

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nel Pentateuco

Il discernimento della volontà di Dio nella vicenda di Mosè

Con la storia di Mosè, il tema del discernimento si coniuga con la teologia della vocazione. Infatti, la ricerca vocazionale risulta dal discernimento della volontà di Dio in rapporto alle grandi scelte. Dobbiamo osservare, a questo proposito, che la volontà di Dio sulla missione terrena di Mosè si presenta *diversa dalla volontà di lui*, ma *non totalmente estranea* alle aspirazioni del suo animo. Questi due elementi, la diversità e la non estraneità, accompagnano sempre, come indizi importanti, ogni processo di discernimento vocazionale. Dio gli chiede di liberare Israele dalla schiavitù egiziana, in un momento in cui Mosè ha totalmente rinunciato a questa idea, che tuttavia aveva sentito dentro di sé come un'urgenza attuale, quando si era lanciato a difendere lo schiavo ebreo ingiustamente maltrattato da una guardia (cfr. Es 2,11-12). In sostanza, la prospettiva della liberazione di Israele, dinanzi al roveto ardente, è qualcosa che egli sente dentro di sé, ma non coincide con la sua attuale volontà, che è quella di vivere la propria vita normale con sua moglie e i suoi figli.

Fuori dal paradigma mosaico, vanno evidenziate queste due caratteristiche, utili indizi in ogni discernimento vocazionale: la vocazione di una persona è sempre avvertita dal soggetto come *una proposta* proveniente da Dio, e perciò non sempre in sintonia con i progetti o i desideri personali; dall'altro lato, la vocazione *non è mai in contrasto con le aspirazioni più profonde del soggetto*. Può avvenire che, ad esempio, una persona (qualunque sia il suo stato) possa avvertire la chiamata a un'esperienza missionaria; e può avvenire che questa spinta interiore sia in contrasto con quello che la persona stava progettando in quel determinato periodo della sua vita; ma una tale chiamata, se viene da Dio, non può mai essere avvertita come un'idea opprimente o contraria alle inclinazioni profonde dell'animo. In concreto: Se un giovane, ad esempio, dice di sentire la vocazione sacerdotale, ma avverte al tempo stesso questa prospettiva di vita come un'oppressione del suo cuore, allora la vocazione non c'è. Lo stesso vale per il matrimonio e per tutte le altre vocazioni, in cui si esprime la santità cristiana.

Il discernimento degli spiriti nelle piaghe di Egitto

La questione del discernimento si riapre, quando Mosè compare davanti al faraone e compie dei segni che i maghi d'Egitto riescono a imitare abbastanza bene. L'episodio porta il lettore a pensare che il faraone, vedendo l'esatta riproduzione dei segni operati da Mosè, negli artifici dei maghi, pensa che sia divenuto una specie di mago anche lui e perciò si indurisce nella decisione di non ascoltare le parole che egli pronuncia come messaggero del Dio di Israele. Va notato però che i maghi riproducono solo alcuni segni carismatici operati da Mosè, ma non tutti. Questo particolare sfugge alla valutazione del faraone, ma non sfugge al lettore, che in questo coglie l'elemento che fa la differenza: il potere medianico non è un potere salvifico, perché si arresta a un determinato limite imposto a tutte le creature.

Ciò che piegherà il faraone alla volontà di Dio non sarà, comunque, la capacità di capire ciò che distingue il potere di Mosè da quello dei maghi. Saranno una serie di dieci sventure che si abatteranno sul suo regno, comunemente definite col termine "piaghe". Il racconto delle piaghe ci offre l'occasione di fare alcune osservazioni sul tema del discernimento. I maghi d'Egitto, che si oppongono a Mosè, rappresentano la personificazione dell'opera del maligno. Questo veicola già un insegnamento che può tradursi così: *I segni, o i fenomeni straordinari, da soli non sono sufficienti a costituire un messaggio credibile da parte di Dio.* Il testo sacro osserva, infatti, ripetutamente che «i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa» (Es 7,11.22 e *passim*). Fin dal primo segno, che Mosè opera al cospetto del faraone, l'imitazione compiuta dai maghi, anche se è perfetta, si presenta con *un carattere instabile e transitorio*: ciascun mago «gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni» (Es 7,12). Il risultato dell'arte magica *sembra* raggiungere uno scopo analogo alle opere di Dio, *ma non a lungo*. Sono proprio di questo genere le guarigioni e gli esorcismi compiuti da coloro che esercitano l'arte magica: sembra che per un certo tempo la persona sia libera e abbia riacquisito la salute, ma prima o poi ricade nella rete dei suoi guai. Il testo di Esodo non a caso fa osservare che i maghi mutano i loro bastoni in serpenti, come Mosè aveva fatto col suo, ma la differenza è che il serpente di Mosè rimane tale, finché egli non lo ritrasforma in bastone, mentre i loro serpenti scompaiono ingoiati da quello di Mosè. Inoltre, l'arte magica è presentata dal racconto delle piaghe con una seconda caratteristica: non sempre raggiunge i suoi scopi: «I maghi cercarono di fare la stessa cosa con i loro sortilegi... ma non riuscirono» (Es 8,14). Questa volta il loro potere fa cilecca. Vale a dire: chi si fa alleato del maligno, deve sapere che egli non è leale. Comunica il suo potere solo quando gli conviene, per creare una dipendenza da sé; oppure

delude le aspettative dei suoi servi, quando questo gli permette di gettarli nella disperazione. In tutti i casi, egli non ama nessuno, neppure quelli che lo servono con fedeltà, perché è «omicida fin da principio» (Gv 8,44). Nel racconto delle piaghe, il faraone si dimostra privo di discernimento, in quanto non coglie tutto ciò che si realizza sotto i suoi occhi: o meglio, coglie solo il fatto che i maghi imitano i carismi di Mosè alla perfezione, ma non nota le differenze essenziali, che scavano un abisso tra il potere carismatico, comunicato da Dio a Mosè, e i risultati dell'arte magica, operati dagli spiriti ribelli.

Il cammino nel deserto

Il libro dei Numeri è un altro testo del Pentateuco di grande utilità per la dottrina sul discernimento. L'aspetto specifico del cammino nel deserto, a questo riguardo, è costituito dalla dinamica della tentazione e perciò dal metodo usato dal diavolo per deviare il cammino di chi si è svincolato dalla stretta del peccato e ha iniziato in sé l'opera della liberazione.

Il primo versetto chiave, che illumina la strategia satanica, si trova in Nm 11,6: «Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna». Questo versetto, inserito nel suo contesto prossimo, la dice lunga circa l'azione del maligno sulla psicologia di chi ha iniziato da poco il suo cammino di fede. A livello narrativo, Israele è stato tratto fuori dalla condizione di schiavitù, ha ricevuto la legge sul Sinai, si è incamminato nel deserto. Sono esattamente i tre passaggi della prima conversione: una chiamata di Dio a uscire dal carcere del proprio peccato, l'approfondimento della conoscenza della legge di Dio, e il deserto, ovvero la rinuncia a tutto ciò che prima riempiva di cianfrusaglie la propria vita. È in questa terza fase che l'azione del maligno comincia a diventare subdola. Il versetto già citato, contiene diverse preziose indicazioni, perciò lo riprendiamo nei suoi nuclei principali:

Ora la nostra gola inaridisce

La strategia del maligno prende sempre le mosse dall'amor proprio e dai diversi tipi di riferimento a se stessi. Israele non guarda più indietro, verso l'orrore da cui è stato liberato; né guarda verso la libertà già conquistata. Israele *guarda se stesso e i suoi bisogni più immediati*. Il primo passo della strategia satanica è infatti questo: ripiegare la persona su se stessa, in modo che, guardando se stessa e le proprie aspettative, non veda più né la gloria di Dio né le sue opere meravigliose, *ma solo i*

propri bisogni a cui non è data una risposta secondo le aspettative. In tal modo, il carcere è già pronto per una seconda, più terribile schiavitù. Infatti, se è una condizione miserevole, quella di vivere prigionieri del peccato, è certamente ancora più miserevole, una volta liberati, avere la libertà a portata di mano e non vederla. È come un carcerato, a cui si apra la porta della cella, ma che, essendo incapace di rendersi conto che la porta è stata aperta, rimanga dentro e non si muova, come se fosse ancora detenuto, mentre è già un uomo libero. La strategia di Satana è la stessa: finché trattiene la persona incatenata con la forza delle passioni sregolate, egli dà alla sua vittima la sensazione di essere libero; ma quando la sua vittima tenta di svincolarsi, rinunciando al peccato, allora gli offusca la mente, in modo che, quando la porta della sua cella sarà spalancata dalla potenza del Risorto, *egli non se ne avveda, essendo troppo concentrato a guardare se stesso, lamentandosi di non trovare le cose che desidera per sé.*

Non c'è più nulla

Anche queste parole sono cariche di significati per il cammino di fede e per il discernimento della strategia delle tenebre. La mente della persona, che da poco ha intrapreso il cammino di liberazione, viene suggestionata dal maligno, ingigantendo il desiderio delle cose a cui la fede impone di rinunciare. Il vuoto che hanno lasciato le cattive abitudini del passato, viene evidenziato in modo che la persona si distrae dalla considerazione di ciò che ha guadagnato, rinunciando a cose inutili e dannose, e tuttavia amate fino al momento della conversione. Così, l'accentuazione di ciò che manca, rischia di oscurare quello che c'è; vale a dire: il fatto che, una volta eliminate le cianfrusaglie dal cuore umano, *Dio riempie quel vuoto con se stesso.* In modo, però, non immediatamente percettibile, così che si ha per un po' l'impressione che non ci sia niente. Ma perché questa verità si imponga con chiarezza agli occhi della nostra mente, è necessario che si impari a guardare il mondo con l'occhio della fede. Ed ecco il senso delle parole che seguono:

I nostri occhi non vedono altro che questa manna

Certo, gli occhi del corpo non vedono altro che la manna, mentre gli occhi della fede, quando sono bene aperti, contemplan la gloria di Dio in ogni sua opera. E dinanzi alla gloria di Dio, crollano su se stesse tutte le piccinerie e tutte le meschine rivendicazioni. Quelli che sanno valutare tutto alla luce della fede, possono così scansare le suggestioni che lo spirito delle tenebre mette in atto per disorientare le prede che sono sfuggite al suo potere.

Il contesto prossimo ci permette, inoltre, di aggiungere qualche particolare ulteriore. Il denominatore comune sul quale il diavolo compie la sua opera di suggestione è *l'attaccamento e il gusto delle cose che provengono dal basso*: «Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci [...], dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio» (Nm 11,4-5). Da queste espressioni sembra proprio che Israele, nel deserto, non sia capace di gustare che il cibo terrestre, proveniente dal basso, dagli elementi della vecchia creazione, dal mare e dalla terra. Il palato grossolano, abituato ai cibi terrestri, non riesce però a gustare quel cibo che non germoglia dalla terra: la manna, *figura della Parola fatta carne*. Per gustare la dolcezza del Pane celeste, occorre rinunciare ai cibi provenienti dal basso, perché il palato non può gustarli entrambi: *uno dei due apparirà infatti inevitabilmente insipido*. Per questa ragione, l'Apostolo Giovanni afferma che chi ama il mondo non ha in sé l'amore del Padre (cfr. 1Gv 2,15), e Paolo nega qualunque collegamento tra Cristo e Beliar (cfr. 2 Cor 6,15).

Lo Spirito si effonde sui settanta anziani

Al capitolo 11 del libro dei Numeri, l'insegnamento circa il discernimento degli spiriti si sposta sul tema della libertà, con cui lo Spirito di Dio suole operare, al di là delle strutture umane, sempre utili per una vita ordinata, ma mai vincolanti per l'azione di Dio (cfr. Nm 11,24-30). Lo Spirito si effonde sui settanta anziani, e si effonde anche su due di loro, che però non erano usciti per andare alla tenda. Il raduno degli anziani davanti alla tenda del convegno rappresenta l'aspetto visibile e istituzionale, che pure è richiesto da Dio, ovvero l'istituzione della Chiesa visibile. Questo però non significa che lo Spirito debba essere vincolato dalle strutture visibili stabilite da Dio stesso per la sua opera salvifica; lo Spirito rimane libero sempre e comunque, perché è Signore (cfr. 2 Cor 3,17) e agisce anche al di là dei canali istituzionali, che nel presente ordinamento sono i sette sacramenti. Si potrebbe anche aggiungere che, sebbene la Chiesa visibile con le sue istituzioni sia necessaria per incontrare il Risorto e ottenere così la salvezza, tuttavia non si può mai negare a Dio la possibilità di raggiungere gli uomini per vie imponderabili e del tutto misteriose. Se è certamente vero che fuori della Chiesa non c'è salvezza, è parte integrante della stessa verità apostolica che la Chiesa non si esaurisce nelle sue realtà visibili. Giustamente S. Agostino osserva che nella Chiesa visibile vi sono alcuni che partecipano ai sacramenti ma non parteciperanno alla sua gloria futura e, viceversa, vi sono altri che sembrano suoi nemici, ma saranno a suo tempo suoi cittadini.¹ Va intesa

¹ *La città di Dio*, I,35.

anche in questo senso la parola del Maestro, rivolta ai suoi discepoli indignati perché un tale scacciava i demoni nel nome di Gesù, senza essere un apostolo: «Non glielo impedito [...] : chi non è contro di noi è per noi» (Mc 9,39-40; cfr. Lc 9,49-50). In sostanza, far parte della comunità visibile di Gesù è già un comunicare alle sorgenti della salvezza, ma vi è anche uno spazio ulteriore di salvezza, un confine che si allarga verso l'invisibile, controllato solo da Dio, che vi agisce nella sua divina libertà. Lì lo Spirito di Dio raggiunge anche coloro che “visibilmente” non sono con noi. L'insegnamento sul discernimento ci invita qui ad acquisire una grande elasticità mentale: *non si possono mai mettere limiti all'azione salvifica di Dio, né possono pretendere di averne il monopolio coloro che sono integrati nelle strutture visibili del Corpo mistico di Cristo*. Nel medesimo testo viene biasimato infatti Giosuè, il quale si preoccupa più dell'ordine burocratico che della grazia di Dio, incorrendo nello stesso errore dei farisei, che dicevano a Gesù che ci sono sei giorni per farsi guarire e che perciò egli avrebbe dovuto rivelare l'Amore solo in quelli e non nel settimo (cfr. Lc 13,14). Ma Dio non è vincolato dagli schemi prestabiliti, indubbiamente utili alla società, ma che spegnerebbero lo Spirito, qualora fossero assolutizzati. Ne deriva che difficilmente accede alla luce soprannaturale del discernimento, colui che si orienta solo sulla base degli ordinamenti ecclesiastici, che si rinchiude nelle sicurezze del legalismo e dietro le palizzate dei documenti cartacei.

La tentazione dell'ingigantimento

Il libro dei Numeri è anche una grande metafora del cammino di fede e il tema del discernimento viene affrontato anche in relazione all'opera dello spirito delle tenebre, che tenta perennemente di sbarrare la strada dell'uomo verso la santità. Occorre perciò vigilare molto sui propri stessi pensieri, perché non tutto quello che pensiamo è partorito dalla nostra mente. L'azione più pericolosa del diavolo non è quella che egli compie fuori di noi, con ostacoli e trappole esterne, ma è quella che egli compie internamente, *dentro il nostro stesso pensiero*. La pericolosità di questa strategia consiste nel fatto che, chi non è istruito sulla dottrina del discernimento, *tende a credere che quei pensieri siano suoi*, mentre invece sono il risultato di un influsso diabolico sulla psiche umana. Gli angeli ribelli hanno, infatti, la possibilità di entrare anche nei circuiti del nostro pensiero e suscitare idee, impressioni, suggestioni, perfino visioni e false esperienze mistiche, oppure suggerire bestemmie e ogni sorta di pensieri empici, di cui la persona poi si sente colpevole, perdendo la pace.

Questa strategia è ben rappresentata nel racconto dell'esplorazione della terra di Canaan, che, in seguito a una suggestione maligna – i cui caratteri devono essere ben compresi – sfocia in una sommossa popolare. I caratteri della strategia maligna, in questo caso, sono gli stessi che Satana utilizza in ogni forma di suggestione mentale che noi chiameremmo “tentazione di ingigantimento”. Il diavolo, in questo caso, non fa che cancellare *alcune cose* dall'orizzonte mentale della persona, *mettendone in evidenza altre*. Quello che risulta da questa operazione è molto persuasivo, perché è *sostanzialmente vero*. Si tratta però di una verità dimezzata, priva di alcuni suoi elementi costitutivi. Nel racconto dell'esplorazione di Canaan, vediamo cosa è stato cancellato e cosa è stato evidenziato: Innanzitutto sono state evidenziate le difficoltà dell'impresa: «La terra che abbiamo attraversato per esplorarla è una terra che divora i suoi abitanti; tutto il popolo che vi abbiamo visto è gente di alta statura. Vi abbiamo visto i giganti, [...], di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste» (Nm 13,32-33). Infine, «quella notte il popolo pianse» (Nm 14,1). Giungono perfino sul punto di darsi un altro condottiero e tornare in Egitto. Insomma, le difficoltà ci sono, ma sono messe in evidenza *come se non ci fosse altro da vedere*. Quello che la strategia del tentatore ha nascosto, è un particolare di grandissima importanza: *quella terra è stata promessa da Dio al suo popolo, perciò penserà a lui a introdurvelo*, così come a suo tempo lo aveva tirato fuori dall'Egitto. Ma questo secondo aspetto della questione, nelle loro menti, è totalmente cancellato. Guardando verso le difficoltà del cammino e verso la propria insufficienza, Israele dimentica di guardare verso la gloria di Dio che si manifesta nella nube. È proprio questa la strategia della tentazione: *deviare lo sguardo dell'uomo verso le cose create, distogliendolo dal Creatore*. Così, dinanzi allo sguardo della nostra mente, si focalizzano solo le cose dell'al di qua, con i loro innumerevoli limiti, mentre ci viene nascosta la realtà della Presenza di Dio, che ci sostiene continuamente con la sua destra vittoriosa. In questo frangente, la persona sperimenta il sentimento più brutto per un credente: *la sfiducia nella divina paternità*. Una tale sfiducia equivale, dal punto di vista di Dio, a un atto di disprezzo della sua maestà: «Il Signore disse a Mosè: “Fino a quando mi tratterà senza rispetto questo popolo? E fino a quando non crederanno in me, dopo tutti i segni che ho compiuto in mezzo a loro?”» (Nm 14,11).